



Periodico della
Lega Nazionale



Il Sigillo Trecentesco *alla Lega Nazionale*

Lega Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile

Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione

Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Hanno collaborato

Lucia Bellaspiga
Adriano De Vecchi
Giampaolo Pansa
Paolo Sardos Albertini
Luca Urizio

Impaginazione e Stampa

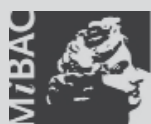
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste

Via Donota, 2
34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

Con il contributo della Legge

L. 291/2009

(ex Legge 72/2001 - 193/2004 - 296/2006)

Anno XV Numero 43

3. Sigillo Trecentesco alla Lega Nazionale
4. Editoriale
7. Gli Esuli e il rispetto dell'Italia
11. Il muro del silenzio
12. Non è vero che tutto passa
13. Le parole del Sindaco
14. La Lega Nazionale al Senato romano
17. Testimonianze poetiche
18. Gli Alpini e Giampaolo Pansa
20. Il Giorno del Ricordo a Gorizia
25. Gocce d'inchiostro
26. Mons. Zovatto e la Grande Guerra
28. I libri della Lega
30. Elargizioni

*Le fotografie presenti in questo numero,
sono di Franco Viezzoli e Marino Sterle*

Sigillo Trecentesco alla Lega Nazionale

“Questa occasione completa un percorso fatto insieme alla Lega Nazionale, che ha visto realizzare e promuovere iniziative comuni e una fattiva collaborazione nel gestire e valorizzare il museo della Foiba di Basovizza, sempre più meta di persone, giovani e studenti che visitano Trieste, città che raccoglie e condensa i dolori e le tragedie dell’Europa nel corso del XX Secolo”.

Con queste parole, nel corso di una semplice e breve cerimonia, il sindaco Roberto Cosolini ha consegnato alla Lega Nazionale, nelle mani del presidente Paolo Sardos Albertini, il sigillo trecentesco della città, segno di stima e apprezzamento per quanto fatto per Trieste in 125 anni di intensa attività. All’incontro erano presenti i vertici della Lega Nazionale, i responsabili delle diverse Associazioni e realtà che rappresentano il mondo dell’esodo istriano fiumano e dalmata, l’ANA e la Federazione Grigioverde. Presenti anche i consiglieri comunali Everest Bertoli (autore della mozione, fatta propria dal sindaco Cosolini, per il conferimento del sigillo alla Lega), Alessia Rosolen e il vicepresidente Alessandro Carmi.

“Sentimenti di gratitudine e forte emozione per la particolare valenza di questo sigillo” sono stati espressi dal presidente Paolo Sardos Albertini, che ha sottolineato anche “il rapporto unico della Lega Nazionale con il Comune di Trieste, maturato in 125 anni di storia e di profonda e intensa attività”. Sardos Albertini ha ricordato ancora l’importanza di “affermare l’identità come valore di una comunità”, sottolineando come “il

Municipio per noi è un riferimento, significa in primo luogo essere triestini” ed anche per questa ragione il sigillo odierno diventa “un atto che ci riempie di soddisfazione, orgoglio e partecipazione”.

Oltre che alla Lega Nazionale, il sindaco Roberto Cosolini ha voluto infine esprimere un ringraziamento particolare al presidente Paolo Sardos Albertini, che “ho sempre sentito vicino in questi anni”, anche in momenti difficili, quando, approfittando del malessere sociale, alcuni puntavano ad intaccare valori di fondo e bisognava non avere nessuna indulgenza.

La Lega Nazionale è stata fondata nel 1891 e da allora ha sempre operato per il sostegno e la diffusione della cultura e della lingua italiana nelle terre contese del nord est d’Italia. È un’associazione avente personalità giuridica, medaglia d’oro ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell’Arte, che ha come scopo statutario quello “di perpetuare e promuovere ovunque la conoscenza, lo studio, l’amore e la difesa della lingua e della civiltà italiana nella Venezia Giulia. A tal fine l’Associazione svolge, indipendente da qualsiasi partito od organizzazione di parte, attività soprattutto culturali, educative, assistenziali, ricreative”. Il centro di documentazione della Foiba di Basovizza è stato visitato nel corso del 2015 da oltre 100 mila persone, 60 mila dei quali giovani e studenti.

(Ufficio stampa del Comune di Trieste)



Capo d'imputazione: genocidio

Davanti al Tribunale della Storia

di Paolo Sardos Albertini

Partiamo da un documento. Si tratta di quanto pubblicato il 21 luglio 1991 sulla rivista Panorama di Fiume. Sono dichiarazioni di Milovan Gilas, già braccio destro di Tito.

«Nel 1945 io, Milovan Gilas, e Kardelj (all'epoca Ministro degli Esteri della Jugoslavia) fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli Italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto». È una sorta di prova provata, una esplicita confessione (la regina delle prove) da produrre avanti al Tribunale per chiedere la condanna di Tito per il reato di «genocidio».

Non si tratta di un Tribunale vero e proprio, come quello di Norimberga, perchè per i criminali del Comunismo esiste una sorta di impunità; si tratta però pur sempre di un Tribunale, quello della Storia, i cui verdetti possono comunque essere chiari e inequivocabili.

«Genocidio» significa annientamento (Latino *caedere*) di un popolo (*gens*) con la conseguente inevitabile fuga e la cancellazione del collegamento con i superstiti ed il loro territorio, condannando così quel popolo alla perdita della sua identità. ed il suo territorio, storico e vitale, condannando così quel popolo alla perdita della sua identità. Lo strumento specifico del genocidio è ovviamente la «pulizia etnica».

Genocidio è stato quello, all'inizio del secolo passato, compiuto dalla Turchia a danno

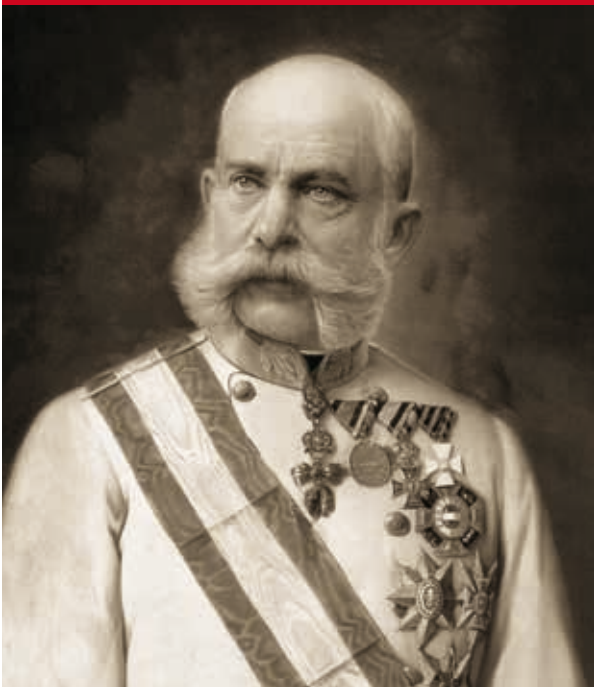
degli Armeni, genocidi sono stati quelli compiuti da Stalin, alla fine del secondo conflitto mondiale, quando costrinse allo sradicamento ben duecento milioni di persone (tedeschi, polacchi e tanti altri).

Genocidio è stato dunque quello commissionato da Tito ai suoi due scherani (Gilas e Kardelj): «tutti gli Italiani» (presenti nella nuova Jugoslavia titoista) dovevano essere indotti «ad andare via» e ciò con «pressioni di ogni genere» (il terrore targato Oznà, foibe, annegamenti e così via). Raggelante la conclusione: **«E così fu fatto!»**. Il risultato è stato dunque quello perseguito da Tito: l'Esodo dei trecentocinquantamila Italiani dalle terre d'Istria, di Fiume e di Dalmazia, la pulizia etnica degli Italiani ha permesso al Maresciallo di Belgrado di blindare le conquiste territoriali della guerra, così come i duecento milioni di Esuli provocati da Stalin dovevano servire a rendere definitiva la geografia uscita da Yalta.

Stalin e Tito, all'epoca ancora pienamente sodali, hanno seguito la medesima logica e si sono adeguati alla stessa motivazione: il conflitto doveva essere in primo luogo «guerra di classe»; ogni chilometro conquistato era quindi guadagnato al proletariato ed ogni mezzo era lecito e doveroso per difendere quanto guadagnato.

Ben venga dunque la pulizia etnica nei confronti di tutte quelle nazionalità che avrebbero

i due coimputati



Francesco Giuseppe.



Josip Broz Tito.

potuto mettere in discussione i nuovi assetti territoriali.

Se questa era la logica titoista per ordinare il genocidio degli Italiani di queste terre, ben si spiega che Palmiro Togliatti ed il Partito Comunista Italiano condividessero pienamente la stessa logica criminale e che gli Esuli da Pola venissero accolti a sassate ed a sputi dai «compagni» della CGIL, ad Ancona, come a Venezia, come a Bologna.

Riepiloghiamo: l'Esodo degli Italiani di Istria, Fiume e Dalmazia fu un'operazione di «genocidio»; il crimine fu lucidamente voluto e spietatamente realizzato; il colpevole - di fronte al Tribunale della Storia - fu sicuramente il compagno Tito, colui che con gli strumenti della Rivoluzione e del Terrore realizzò uno stato comunista in Jugoslavia e con la «pulizia etnica degli Italiani dall'Istria si garantì i confini del suo nuovo stato».

La sentenza per Josip Broz, come per i suoi correi (Gilas, Kardelj, Togliatti e tantissimi altri), non può essere che quella della perenne infamia.

Ed ecco un altro documento. Porta una data molto più remota, quella del 12 novembre 1866 e la sua segnalazione è dovuta al prof. Adriano De Vecchi. Costituisce parte del Verbale del Consiglio della Corona (asburgica): **«Sua Maestà (Francesco Giuseppe) ha espresso il preciso ordine che si agisca in modo deciso contro l'influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della corona e, occupando opportunamente i posti degli impiegati pubblici, giudiziari, dei maestri come pure con l'influenza della stampa, si operi nel Tirolo del sud, in Dalmazia e nel Litorale (cioè Trieste e l'Istria) per la germanizzazione e la slavizzazione di detti territori a seconda delle circostanze, con energia e senza riguardo alcuno».** C'è da restare raggelati. L'Augusto e cristianissimo Imperatore di Vienna è stato un precursore del comunista-terrorista Maresciallo di Belgrado. L'ordine, anzi il **«preciso ordine»** di Sua Maestà era inequivocabile: **«germanizzare»** il Tirolo del Sud (Trento e Rovereto), **«slavizzare»** Trieste, l'Istria e la Dalmazia e ciò **«con energia e senza riguardo alcuno».**

Lo scopo: cancellare la presenza italiana dalle regioni della Corona.

La volontà specificatamente anti italiana risulta manifesta da questa considerazione: se per Francesco Giuseppe, austriaco tedesco, poteva esser comprensibile l'auspicio della germanizzazione di Trento e Rovereto, non valeva certo la stessa motivazione di tipo etnico-nazionalista per volere la slavizzazione di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia. La finalità non era dunque di tipo nazionalista, bensì esclusivamente quella di cancellare gli Italiani. E siamo appunto al perseguire un «genocidio» Nel «preciso ordine» dell'Augusto Imperatore non c'è solo l'indicazione di agire «in modo deciso», ma anche l'esemplificazione, un po' pignolesca (ma rientrava nel personaggio), di alcuni strumenti da attivare (impiegati pubblici, giudici, maestri, giornali).

Certo Francesco Giuseppe (a differenza di Tito) non aveva a sua disposizione gli strumenti di uno stato rivoluzionario (il terrore, l'Ozna, le Foibe), poteva mettere a disposizione del suo odio anti italiano solo le strutture di quello Stato polveroso e senescente quale era ormai l'Austria degli Asburgo.

Fu così che i suoi propositi genocidi fallirono, restarono velleitari.

Fu così che gli Italiani «presenti in alcune regioni della Corona» lungi dallo scomparire seppero invece difendersi, organizzarsi (in primis con la Lega Nazionale) e trasformare la loro lotta per la sopravvivenza in un preciso progetto politico: l'Irredentismo!

Sarà poi il conflitto mondiale, il 1918, a porre la parola fine sul criminale progetto del 1866 di Francesco Giuseppe, l'Augusto e Cristianissimo Imperatore.

Il fallimento del suo obiettivo non cancella però, di fronte al Tribunale della Storia, le responsabilità di Franz Joseph. Cambia semplicemente la formulazione del capo d'imputazione: non «genocidio», ma «tentato genocidio».

E c'è una aggravante. Il suo disegno di forzata slavizzazione a danno degli Italiani è all'origine di quel conflitto tra slavi e italiani

in queste terre, che tanto peserà nei decenni successivi, terre nelle quali in precedenza, ai tempi di Venezia, le due etnie avevano convissuto pacificamente e proficuamente. Anche di tutto ciò la colpa compete a quella cinica scelta degli Asburgo: divide et impera. Appartiene, certo, alla politica cavalcare conflitti già in atto, ma crearne ex novo è cosa ben diversa; ed è quanto fatto dagli Asburgo.

In conclusione, la sentenza, anche per Francesco Giuseppe, non può essere altro che quella della perenne infamia.

* * *

Nella prefazione al volume *«Il terrore del popolo: storia dell'Ozna»* di William Klinger, scrivevo che quel lavoro mi aveva fatto capire molte cose del personaggio Tito e specificavo *«Ho colto - e per me è stata una sorpresa - le ascendenze asburgiche del Maresciallo di Belgrado. Non solo perchè nato e formatosi sotto l'aquila bicipite di Vienna, ma anche (e soprattutto) perchè nella sua vicenda politica sono individuabili almeno due connotati che a quell'Imperatore rimandano»*. I due connotati erano individuati nell'uso spregiudicato e cinico delle diverse nazionalità e nella comune logica imperiale.

Le considerazioni sopra prospettate, sul crimine di «genocidio» degli Italiani, tentato da Francesco Giuseppe, portato a termine da Tito, mi piace collegarle al ricordo del nostro carissimo William Klinger, uno storico di razza come pochi che tanto continua a mancarci.

Dedico in qualche modo a William, pensando che potrebbe anche condividerla, la mia considerazione conclusiva:

Tito e Francesco Giuseppe non solo vanno condannati, moralmente, di fronte alla Storia, ma anche bollati di «fallimento», per il completo disfacimento delle loro realtà statuali, l'Impero Asburgico e la Jugoslavia federalista e socialista, entrambe cancellate dalla carta geografica.

La Storia, certe volte, sa essere anche giusta.

Agli esuli il rispetto dell'Italia: altro che “banditi giuliani”

di Lucia Bellaspiga

ORAZIONE PUBBLICA PER IL GIORNO DEL RICORDO

*tenuta nell’Aula del Consiglio regionale
del Friuli Venezia Giulia
il giorno 2 febbraio 2016*

Ho sempre conservato, di Trieste, uno dei miei primi ricordi: è qui che da bambina, quando ancora passare il confine era difficile e troppo doloroso, i miei cari mi portavano... a guardare l’orizzonte. Che cosa aveva di speciale la linea di costa che mi indicavano al di là del golfo? Perché venivamo da Milano a cercare con lo sguardo un’ombra di terra, miraggio evanescente di cui non comprendevo il segreto? “Quella è l’Istria, lì c’è Pola”, mi spiegavano, ma poi mi risparmiavano il resto, come a proteggermi da un finale tetro.

Sembrava di poter allungare una mano e toccarla, tanto era vicina, ma ad impedirlo c’era un muro invisibile: noi di qua, Pola di là.

Fino al giorno in cui mia madre si sentì pronta per il grande Ritorno e il muro di vetro si infranse... Eccola finalmente Pola: esisteva davvero! La città dove era nata, dove aveva vissuto il suo presente spensierato di ragazza e sognato il suo futuro di donna, era lì, e i suoi racconti prendevano forma, diventavano veri: così scoprivo anch’io di avere delle radici come gli altri bambini, e per la prima volta capivo che cosa significhi essere “figlia di esule”.

Vidi il suo liceo Carducci, la casa, le finestre della stanza in cui era stata ragazzina. Ricordo che un’imposta si aprì e una signora gentile, dall’accento straniero, vedendola piangere capì: “Vuole salire?”, le chiese.

I vetri blu alle finestre erano ancora quelli dell’oscuramento, eppure la guerra era finita da trent’anni. Su tutta la città si era depositata la patina grigia di anni difficili e bui. Notavo che per uno strano motivo lì si parlava poco e tutti a bassa voce, come si avesse sempre paura... Pola sembrava una vecchia signora decaduta, lacera in vestiti un tempo eleganti, ma adagiata sul mare più bello e profumato che avessi mai visto.

Tra le sue vie immaginavo la vita dei miei parenti ora sparsi fino in Australia (sparnissadi dicevano loro). E lì, nella grande casa di Pola, quasi vedevo mia nonna, mai conosciuta. Di lei sapevo che era morta di crepacuore in un letto non suo, nella città più bella e più triste del mondo, quella Venezia dove era giunta in fuga nel ’47 e dove visse per sei eterni anni baraccata tra i profughi. Oggi riposa - lei sola - nell’isola di San Michele, il cimitero di Venezia, lontana dai suoi genitori, dal marito, dai fratelli... Sparnissade anche le tombe: anche questo è “ESILIO”.

Della parola ho capito appieno il significato soltanto da adulta, quando ho provato a viverlo sulla mia pelle. Provate! Proviamo a immaginare l’istante del distacco definitivo: un giorno esci dalla tua casa e sai che non ci rientrerai mai più. Dai un ultimo sguardo a tutto perché non lo rivedrai. Tiri la porta e nemmeno giri la chiave:



L'aula del Consiglio Regionale durante l'intervento di Lucia Bellaspiga.

tanto domani entrerà altra gente, che nulla sa della tua vita vissuta là dentro. Abbracci parenti, compagni, vicini di casa, e sai che è un addio. L'addio al tuo piccolo mondo, che per te però è tutto. Alle tue cose, alle abitudini, alle voci che riconoscevi senza bisogno di aprire le imposte, ai rumori del quartiere, al mercato, ai sapori, agli odori. L'addio a te stesso, perché tutto questo eri stato. La nave che ti porta via per sempre si allontana e tu continui a guardarla, la tua casa, finché si vede, fino all'ultimo. Poi ti giri verso il nuovo orizzonte...

Si ricomincia da zero, senza niente, in luogo sconosciuto, tra gente sconosciuta. Viaggi sfiancanti su treni piombati e carri bestiame. Sul cuore un macigno. Ad accoglierti, all'arrivo, un campo profughi in qualche parte d'Italia, per te che sei italiano! I tuoi vecchi trascinati con te, oppure lasciati dall'altra parte del mare perché ne sarebbero morti...

Diventata giornalista, ho raccolto tanti racconti dei ragazzi di allora: "Dopo giorni di viaggio - mi ha detto Roberto Stanich - siamo arrivati a Monza, era notte e nevicava. Al campo profughi non ci volevano più accogliere: tornate domani.

Ma dove potevamo andare? Hanno avuto pietà e ci hanno aperto. Dentro gli stanzoni, centinaia di famiglie vivevano accampate, senza alcuna intimità, per pareti le coperte tese su una corda... Una suora ci portò a prendere dei sacchi e mucchi di foglie secche con cui riempirli: erano i nostri nuovi letti. Mamma, papà e io ci sedemmo e ci guardammo in silenzio. Finalmente scoppiammo a piangere".

Rimasero profughi fino al 1960. Questo accadeva nei 109 campi sparsi in tutta Italia. L'Italia del boom!...

Da Lussino invece fuggiva Giovanni Zorovich con tre amici, di nascosto, sfidando il divieto del regime. Provarono di notte a salpare per raggiungere l'Italia a remi, ma nella baia li aspettavano i gendarmi di Tito... Era il 10 maggio del 1956. I quattro teschi, con un foro di proiettile, sono stati ripescati 40 anni dopo. Giovanni è stato identificato perché la madre aveva conservato le radiografie dei denti, la sola cosa che restava di lui. Nel 2001 sono stati sepolti a Lussino, l'isola da cui non sono mai partiti.

La storia di un popolo è fatta delle tante storie dei singoli.

Ma la nostra storia era troppo scomoda per molti, e decenni di oblio imposto l'hanno quasi cancellata. È stato il presidente emerito Giorgio Napolitano ad infrangere dopo 60 anni la cortina del silenzio con un mea culpa dirimpente: "Dobbiamo assumerci la responsabilità di aver negato la verità per pregiudizi ideologici", ha detto nel 2007.

Da cosa erano scappati, infatti, i 350mila partiti dall'Istria e dalla Dalmazia? Che terrore poteva indurli a rischiare tanto e perdere tutto? Lo ha spiegato Napolitano: "La tragedia di migliaia di italiani imprigionati, uccisi, gettati nelle foibe aveva assunto i sinistri contorni di una pulizia etnica".

Proprio in tempo "di pace", dal maggio del 1945 in poi, la furia dei partigiani di Tito, che si era già abbattuta su quelle terre italiane nell'autunno del 1943, trovò campo libero: nei giorni in cui nel resto d'Italia gli americani portavano la Liberazione, qui ben altri "liberatori" davano inizio a rastrellamenti notturni, processi sommari, campi di concentramento. Nelle altre regioni si festeggiava la caduta del nazifascismo, qui si instaurava una nuova dittatura comunista. A Roma si ballava nelle strade. Da Gorizia in giù, fino a Zara, i colpi alla porta con il calcio di un fucile preannunciavano il rapimento dei capifamiglia, spariti a centinaia nella notte.

Poi toccò anche alle donne, ai ragazzi, ai vecchi. Bottegai e medici, maestri e panettieri, sacerdoti e studenti, operai e proprietari terrieri... "Condannato", si legge sulle carte dei processi-farsa emersi dagli archivi della ex Jugoslavia. In realtà fucilati dietro casa, gettati vivi nelle foibe in Istria, o nel mare con una pietra al collo a Zara. Di migliaia di scomparsi le famiglie non hanno avuto indietro nemmeno le ossa e questa di oggi è l'occasione forte per chiedere all'Italia che finalmente pretenda di sapere dove furono gettate e dia loro una tomba.

Tanti bambini di allora, oggi commossi testimoni, raccontano le eroiche odissee delle madri che tutti i giorni andavano a supplicare clemenza dai nuovi gerarchi. Con la fede o gli orecchini pagavano la promessa che quel po' di cibo portato da casa sarebbe stato consegnato al marito prigioniero. Gli stessi figli confortavano il padre chiamandolo attraverso le grate del carcere... "Fino al giorno in cui non mi rispose più", raccontano.



La Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani e Lucia Bellaspiga.

"Il moto di odio e di furia sanguinaria", cito di nuovo Napolitano, aveva come obiettivo lo "sradicamento della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia".

Si svuotarono le città e le campagne.

L'ultima fu Pola, dopo che nell'estate del '46 ventotto ordigni fatti esplodere sulla spiaggia affollata di Vergarolla fecero a pezzi cento corpi di italiani e l'ultima speranza di poter restare. Vergarolla: la prima strage della nostra Repubblica, più sanguinosa di piazza Fontana, più della stazione di Bologna. Ma in quanti lo sanno? In quale scuola se n'è mai anche solo accennato?

La guerra era finita ovunque, ma non qui.

E fu la diaspora, "probabilmente la principale violazione dei diritti umani del dopoguerra in Europa", l'ha definita Debora Serracchiani.

Ma oggi? Oggi che cosa resta di tutto questo? E noi, noi della seconda e terza generazione, che ruolo abbiamo? Quali responsabilità?

Due, principalmente. La prima: difendere una verità non ancora condivisa. Atti di vandalismo morale contro la nostra memoria sono sempre in agguato e c'è ancora chi giustifica quanto avvenne.

Dobbiamo chiarire una volta per tutte un grave equivoco: i nostri esuli furono chiamati fascisti solo perché fuggivano da un regime comunista. E ancora oggi residue sacche di ignoranza-dei-fatti giustificano il loro olocausto come “giusta punizione”. Nella realtà i nostri nonni e genitori erano stati antifascisti o fascisti esattamente come tutti gli altri italiani, nella Venezia Giulia come in Campania o in Sicilia...

E c'è un secondo enorme equivoco: “Ma di cosa si lamentano 'sti giuliano-dalmati? Hanno perso la guerra, no?”. No. La scellerata guerra, scatenata dal delirio nazifascista, è stata persa da tutta Italia, si usciva tutti indistintamente dalla stessa sconfitta, a Trento come a Palermo. Eppure per saldare i 125 milioni di dollari, debito di guerra dell'intera nazione, il nostro governo utilizzò le case, le industrie, i negozi, i risparmi di una vita soltanto dei giuliano-dalmati. Promettendo ovviamente indennizzi... poi ridotti ad indegne elemosine. Le loro vite, insomma, hanno riscattato le nostre: vogliamo almeno riconoscerlo? Invece la maggior parte di loro è morta senza aver avuto non dico giustizia, ma almeno il sacrosanto diritto di essere ascoltati, creduti. E aggiungo ringraziati.

Facciamolo adesso, in extremis, finché gli ultimi testimoni sono in vita: di tempo da perdere non ce n'è più...

Per questo ringrazio la presidente del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani, il presidente del consiglio regionale Franco Jacop e l'intera giunta, perché l'essere per la prima volta oggi in questa sede istituzionale legittima senza se e senza ma la vera Storia.

Il secondo ruolo che abbiamo è far sì che il Giorno del Ricordo non sia un rito polveroso, ma il vigoroso trampolino per un futuro consapevole di civiltà. L'Europa del 2000 è ormai una casa comune sotto il cui tetto abitano popoli un tempo nemici, e i giovani, da una parte e dall'altra, meritano un mondo nuovo fondato sulla pace e sul progresso condiviso. In Slovenia e Croazia - dove poche migliaia di italiani erano rimasti per vari motivi, per non lasciare la propria casa, per non separarsi dai loro vecchi, perché fiduciosi nel nuovo regime comunista, o invece perché dallo stesso regime non ottenevano il permesso di partire - oggi ben cinquanta Comunità di italiani continuano a tenere viva la nostra cultura, la nostra lingua, la nostra millenaria civiltà.

Sono stati loro i giorni scorsi a coprire di fiori le matasse di filo spinato erette a dividere in due l'Istria per fermare i nuovi profughi...

Per questo, dopo il secolo del nazifascismo e del comunismo tocca a noi-e-a-loro tenere alta la memoria perché ciò che è stato non avvenga mai più. La memoria, infatti, è l'unica via per la riconciliazione: il passato si supera non rimuovendolo ma da esso imparando. L'esempio di mitezza e dignità dimostrata dai nostri padri, allora, è patrimonio sapienziale che può insegnare molto e non deve andare disperso: hanno sperimentato lo sradicamento totale e la persecuzione, eppure non hanno odiato.

* * *

Di recente ho accompagnato una zia a rivedere per la prima volta la sua casa di Pola, lasciata in tutta fretta nel '47. Partendo, i suoi genitori avevano consegnato le chiavi ai vicini di casa, una famiglia croata: “Entrateci voi, dentro c'è tutta la nostra vita!”. Settant'anni dopo ha bussato a quella porta. Pochi secondi, un lungo sguardo e nessuna parola. Ho visto due teste, intanto divenute bianche, fondersi in baci e lacrime.

Nel mio archivio dei ricordi - il mio personale Magazzino 18 - ho tanti oggetti, i lenzuoli ricamati, qualche piatto della nonna, il grande specchio che un tempo ha riflesso i volti dei miei cari scomparsi e che per ciò conservo come il più prezioso dei cimeli. Ma più di tutto questo, conservo gli esempi di integerrima onestà con cui i nostri esuli ovunque hanno saputo ricominciare da zero e farsi valere.

Il 30 novembre del 1946 l'Unità questo scriveva di loro: “Non riusciremo mai a considerare aventi diritto di asilo coloro che si sono riversati nelle nostre città non sotto la spinta del nemico, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva l'avanzata dei liberatori. I briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate, non meritano la nostra solidarietà”. E a La Spezia, dov'era allestito un campo profughi, un dirigente della Camera del lavoro genovese durante la campagna elettorale del 1948 diceva “In Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani”. Agli esuli appena sbarcavano venivano prese le impronte digitali. Cos'altro dovevano ancora sopportare?

Anche per tutto questo meritano l'onore e il rispetto dell'Italia: spesso sono stati la parte migliore del Paese!

Grazie

Sardos: il muro del silenzio è destinato a crollare



Il Sacrario di Basovizza costituisce sicuramente un monumento simbolo, in onore cioè di tutti coloro che furono comunque trucidati dal Maresciallo Tito nella primavera di sangue del 1945 e nelle fasi successive, ma anche in memoria di quanti - sotto la pressione del terrore con la stella rossa - furono costretti ad affrontare l'amara strada dell'Esilio. Anche quest'anno la Cerimonia tenutasi alla Foiba ha risposto pienamente a questi requisiti. Organizzata dal Comitato Martiri delle Foibe, unitamente a Comune e Provincia di Trieste, è ormai strutturata su un programma consolidato e ben definito, ma ciò non impedisce che ogni anno si proponga con forti motivi di commozione e di intensità.

Lo scenario era significativo: presenti tutte le autorità militari e civili, una vera foresta di cappelli alpini con tanti, tantissimi vessilli ad accompagnare il loro Medagliere Nazionale unitamente a quello nazionale dell'Arma di Cavalleria, altrettanti labari e bandiere delle Associazioni degli Esuli dalle terre d'Istria, Fiume e Dalmazia e delle Associazioni d'Arma e di quelle patriottiche. E poi la significativa presenza di studenti e privati, primi fra tutti i famigliari degli infoibati.

Presenti anche il picchetto d'onore, il coro degli Alpini ed un gruppo di giovani Cadetti del Collegio Morosini di Venezia.

Dopo la deposizione delle corone (quella delle Autorità, quella del Comitato Martiri delle Foibe e quella delle Associazioni degli Esuli) mons. Giampaolo Crepaldi, Vescovo di Trieste, ha celebrato la Santa Messa, affiancato da Mons. Ettore Malnati.

Della sua omelia vi diamo cronaca separata più avanti. È seguito quindi l'intervento del Sindaco di Trieste, Roberto Cosolini.

La cerimonia si è conclusa con le parole di Paolo Sardos Albertini, presidente del Comitato e della Lega Nazionale, il quale ha messo l'accento su una considerazione positiva: il muro di silenzio con il quale per tanti decenni si è voluto nascondere la tragedia della Foibe e dell'Esodo, sta progressivamente venendo meno. Grazie alla legge istitutiva del Giorno del Ricordo questi temi non sono più un tabù.

C'è ancora tanto da fare, per una conoscenza adeguata e corretta. Ci sono ancora sparute voci di negazionisti e giustificazionisti, ma costituiscono ormai quasi un dato patologico, non meritevole neppure di indignazione e di contestazione.

Di contro c'è la realtà degli oltre sessantamila studenti, provenienti da tutta Italia, che ogni anno vengono in visita al Sacrario di Basovizza. Loro sono la certezza che il muro del silenzio è destinato al crollo definitivo.

“Non dimenticare perché non è vero che tutto passa”

L'omelia del Vescovo Mons. Giampaolo Crepaldi



Distinte autorità, cari amici, fratelli e sorelle, siamo qui riuniti, in questo Giorno del Ricordo, per fare memoria, con commozione e nella preghiera, di quanti furono vittime dei tragici eventi delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata.

Eventi che, anche se tardivamente, sono stati tolti da un oblio dove rischiavano colpevolmente di finire con una legge nazionale che ha istituito questa giornata, riconsegnandoceli affinché costituiscano un monito perpetuo, soprattutto per le giovani generazioni, a non incappare nelle tragiche maglie di ideologie inci-

vili e disumane che li prepararono, li alimentarono e ne furono le generatrici. Il ricordo, oggi, deve farsi struggente verso le vittime innocenti di quegli eventi che, con le loro storie umanissime di eroismo e di dolore, ci insegnano che la vera umanità era la loro e non quella dei loro carnefici, che la vera civiltà era quella che coltivavano nei loro cuori e non nelle menti distorte di coloro che li mandarono a morte. Erano padri, erano madri, erano sacerdoti, era un popolo a cui fu negato il diritto sacrosanto del futuro. A loro va la nostra preghiera, la nostra riconoscenza e il nostro responsabile ricordo.

Distinte autorità, cari amici e fratelli e sorelle, il Giorno del Ricordo è stato istituito non solo per compiere l'atto doveroso della memoria nei confronti del passato, ma soprattutto per saper affrontare il presente e il futuro.

Essi si presentano a noi carichi di minacciose prospettive che rende il nostro mondo particolarmente fragile e insicuro: guerre, violenze di ogni genere, migrazioni imponenti, persecuzioni, sfruttamenti e ingiustizie diffuse, atti di efferato terrorismo perpetrato con demoniaca determinazione da un certo fanatismo islamico su scenari ormai globali: dall'Europa all'Africa, dall'Asia alle Americhe, persecuzione crudele e violenta contro i cristiani.

Il Giorno del Ricordo ci ammonisce che ricordare non si accompagna all'esercizio di puntuali responsabilità culturali, politiche e sociali, sul piano individuale e su quello collettivo.

Esercizio di responsabilità per affermare i valori intangibili del rispetto e della difesa della persona umana e della sua vita, dei popoli e delle minoranze, della pace e della libertà

compresa la libertà religiosa.

Sono i valori che il cristianesimo ha sempre insegnato e che continua ad insegnare anche oggi al nostro mondo distratto.

A conferma di ciò e in conclusione, desidero proporre un testo di Pavel Aleksandrovich Florenskij; scrittore fecondissimo di scienza, filosofia e teologia, prete della Chiesa Ortodossa Russa, mandato dal regime comunista dell'Unione Sovietica prima in un campo di rieducazione e poi ucciso l'8 dicembre del 1937. Si tratta di una lettera ai figli: "Non dimenticatevi, perché non è vero che tutto passa. Tutto resta nella memoria, ogni momento di ieri, di oggi e del futuro: resta come la scia incandescente d'una stella che cade.

E quando avrete un peso nell'animo, guardate le stelle o l'azzurro del cielo.

Quando vi sentirete tristi, quando vi offenderanno, quando qualcosa non vi riuscirà, quando la tempesta si scatenerà nel vostro animo, uscite e intrattenetevi da soli con il cielo. Allora la vostra anima troverà la quiete".

L'intervento del Sindaco Roberto Cosolini



Un dolore troppo a lungo inascoltato

... "Oggi ricordiamo una pagina oscura della storia delle nostre terre. Una pagina adesso nota ma per troppo tempo rimossa dalla coscienza del Paese a causa di opportunismi politici. Se oggi sappiamo e ricordiamo è grazie a quanto fatto dalle comunità istriane, fiumane e dalmate, al cui dolore per troppo tempo non abbiamo dato ascolto. Adesso dobbiamo guardare al presente e al futuro con una nuova consapevolezza storica e una rinnovata adesione ai principi di libertà" ...

(dalla cronaca della cerimonia pubblicata su "Il Piccolo" dell'11 febbraio 2016 di Pierpaolo Pitich)

La Lega Nazionale al Senato romano

L'intervento del Presidente FederEsuli Ballarin

di Adriano De Vecchi

Ciò che per sette decenni era conosciuto e ricordato principalmente da chi l'aveva vissuto, dai suoi familiari e dalle associazioni dei profughi è divenuto "solennità civile" dal 30.3.2004, quando cioè il Parlamento ha approvato la legge N°92 con la quale la Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale. La legge stabilisce inoltre che al coniuge superstite, ai figli, ai nipoti e, in loro mancanza, ai congiunti fino al sesto grado di coloro che, dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947, in Istria, in Dalmazia o nelle province dell'attuale confine orientale sono stati soppressi e infoibati è concessa, a domanda e a titolo onorifico senza assegni, una apposita insegna metallica con relativo diploma. Agli infoibati sono assimilati a tutti gli effetti gli scomparsi e quanti, nello stesso periodo e nelle stesse zone, sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpetrati. Il riconoscimento può essere concesso anche ai congiunti dei cittadini italiani che persero la vita dopo il 10 febbraio 1947 ed entro l'anno 1950, qualora la morte sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazione e prigionia, escludendo quelli che sono morti in combattimento.

Sono passati dodici anni e viaggiando verso Roma per partecipare in rappresentanza della Lega Nazionale alla cerimonia ufficiale che si terrà in Senato mi chiedo se l'esodo forzato e le

migliaia di orrende tragedie personali e collettive delle genti giulie ad esso collegate siano in tale lasso di tempo divenute patrimonio comune e partecipato dell'intera collettività nazionale.

Domanda simile mi ero già posto in occasione delle celebrazioni per la centesima ricorrenza dell'inizio della Grande guerra.

Con tali incertezze entro per la prima volta in Senato, quel palazzo Madama che racchiude in sé l'ordine rinascimentale, la sontuosità barocca, la severità sabauda; curiosità dapprima ed un filo di reverenza, cancellate subito dalla efficiente disorganizzazione di una trentina tra commessi e funzionari del Senato alle prese con l'assegnazione dei posti nell'emiciclo dell'aula; banalità indubbiamente, però incomprensibili perché tutti gli ospiti avevano dovuto obbligatoriamente confermare la loro presenza con congruo anticipo ed il filtro all'ingresso con tanto di esibizione dei documenti personali era stato puntuale.

Inizia la celebrazione con l'inno nazionale, cantato dal coro del Liceo scientifico-musicale Guglielmo Marconi di Pesaro; i ragazzi si impegnano con convinzione e, probabilmente, emozione ma sono poche le voci degli ospiti che si uniscono alle loro. Successivamente canteranno con la medesima partecipazione anche il Va' pensiero, l'inno cioè di coloro i quali piangono la patria sì bella e perduta dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia ed anche in questo caso saranno quasi esclusivamente le loro voci a risuonare nell'aula.

Iniziano poi con Antonio Ballarin, presidente della federazione che raggruppa le associazioni più rappresentative degli esuli, i discorsi ufficiali.



L'Aula del Senato.

Proponiamo, di seguito, il testo integrale del suo intervento:

*“Signor Presidente del Senato,
Signora Presidente della Camera,
Signori Rappresentanti del Parlamento e del
Governo, Autorità, Signore e Signori.*

La ricorrenza di oggi non è un ricordo che anno dopo anno sbiadisce, né un sentimento per una vaga tragedia vissuta tanto tempo fa ed ormai superata. La ricorrenza di oggi celebra una Memoria ed indica una prospettiva.

Esattamente sessantanove anni fa lo Stato italiano siglava il Trattato di Pace di Parigi, sottoscrivendo in maniera definitiva la catastrofica sconfitta di una guerra devastante.

Alla fine della Seconda guerra mondiale e per i decenni successivi, a guerra conclusa, l'elemento italiano espresso nella Venezia Giulia e nella Dalmazia coincideva, nella mente degli adepti dell'ideologia comunista-nazionalista interpretata da Tito e dal suo regime, come il fattore da dover eliminare alla radice, affinché una nuova e cupa alba potesse sorgere su una terra abitata da due millenni da una stirpe autoctona, latina, veneta, italofona che tanto diede alla Madrepatria.

Conosciamo bene la storia che ne seguì: migliaia di persone innocenti vennero uccise senza processo, spesso dopo torture atroci ed inutili, oppure a causa di devastanti attentati, come a Vergarola settant'anni or sono, e centinaia di migliaia decisero che l'esodo dalle proprie terre

era l'unica risposta per salvaguardare la propria libertà. Del resto, quando non si può più parlare la propria lingua, professare la propria religione ed esprimere il proprio pensiero e, al contempo, quando si vuol mantenere la propria dignità umana, non resta altro da fare che andarsene. Così fecero molti di noi, così fecero i miei genitori.

I martiri delle Foibe, così come i fucilati e gli affogati, furono prima taciuti poi negati, i deportati nei campi di internamento furono silenziati, gli esuli vennero trattati come dei malfattori di cui vergognarsi e dimenticarsi; temibili soggetti ai quali prendere le impronte digitali e da disperdere per evitare chissà quali rischi di ricomposizione di un'identità.

I beni degli esuli, non abbandonati, ma lasciati in affidamento a custodi di fortuna, furono sequestrati ed utilizzati dallo Stato italiano per pagare il debito di guerra di una nazione intera verso la Jugoslavia.

In seguito, nascondere la polvere sotto il tappeto; è stata questa, per anni, la parola d'ordine.

Oggi, dunque, si celebra la Memoria di una guerra perduta e pagata da persone innocenti a beneficio dell'intera Nazione. È la Memoria di cosa vuol dire fare una guerra e cosa vuol dire far pagare le colpe di altri a persone senza peccati.

Oggi si celebra la Memoria di persone perseguitate in Istria, nel Quarnaro e nella Dalmazia, sradicate per potersi sentire libere ed italiane, ma dimenticate per anni in Patria.

Gente profuga, che ha vissuto sulla propria pelle le numerose ristrettezze che la condizione dell'esilio comporta e che sa bene come l'accoglienza non sia di certo stata il dramma principale dentro la tragedia esistenziale vissuta, quanto, piuttosto, l'impossibilità di ritornare in pace nella propria terra.

Oggi si celebra la Memoria dei tanti diritti umani negati per settant'anni. Diritti ricordati qui, in questa celebrazione. Ricordati da noi, popolo che ha vissuto e che proviene da quell'Esodo. Diritti che verranno ancora ricordarti per altri settanta e più anni, finché non saranno adeguatamente rispettati. Diritti richiesti a gran voce, con civiltà e nel rispetto delle regole, com'è sempre stato fin dall'inizio di questa triste storia, ma con altrettanta determinazione e fermezza, così come dimostrato in questi lunghi anni.

Infatti, abbiamo chiesto e continueremo a chiedere che lo Stato rispetti fino in fondo i trattati internazionali firmati sulla nostra pelle, che ripaghi i beni nazionalizzati a noi, cittadini italiani, perlomeno nella stessa misura con quanto riconosciuto ad altri cittadini italiani, succubi anche loro di altre tragedie, in modo da onorare il principio di uguaglianza sancito nell'articolo terzo della nostra Carta costituzionale.

Abbiamo chiesto e continueremo a chiedere la consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al Gonfalone della città di Zara, capoluogo di provincia d'Italia più distrutto durante la Seconda guerra mondiale. Così come continueremo a chiedere l'esplicita inclusione dell'argomento "Trattato di pace e sue conseguenze per l'Italia" nei programmi ministeriali di storia, nonché la menzione nelle celebrazioni ufficiali del 2 giugno al sacrificio della nostra gente come uno dei fatti significativi della costruzione dell'Italia repubblicana.

Abbiamo chiesto e continueremo a chiedere di poter onorare degnamente, con un fiore, una lapide o, semplicemente, con una liturgia da recitare liberamente in lingua italiana al di là dei confini orientali, le vittime trucidate e che ancora, a volte, si trovano in una foiba, come nel caso del Senatore Riccardo Gigante.

La Memoria del popolo giuliano-dalmata è viva, feconda, generativa; essa mette in moto azioni di pace e di impensabile ricostruzione, ed invoca la speranza che alla vergogna della dimenticanza, seguano opere in grado di riportare giustizia per dei diritti negati da troppi anni ad un popolo che non ha mai avuto colpa.

È la Memoria della pulizia etnica di uno di popoli che costituisce l'Italia. È la Memoria del più grande disastro mai registrato dall'Unità d'Italia, ed in quanto Memoria dice di sé: "Sono la vostra più preziosa amica. Sono la buca in cui non ricadere e la strada sbagliata da non imboccare la seconda volta. Posso essere la vostra più temibile nemica. Perché sono l'occhio che fotografa la vostra vergogna nel buio di una stanza". [cfr. Alessandro Ghebreigziabihier: Il dono della diversità. Roma 2013]

* * *

Taglio ovviamente giornalistico dà poi al suo intervento Toni Capuozzo, profondo conoscitore della diaspora delle popolazioni italiane del confine orientale, arricchito però da una intensa partecipazione personale perché dette vicende si intersecano con quelle della sua famiglia. Egli infatti è figlio del brigadiere di polizia Pietro Capuozzo, fidato collaboratore del commissario di polizia, poi questore reggente di Fiume, Giovanni Palatucci, arrestato dai tedeschi a Fiume, condannato a morte a Trieste con successiva commutazione della pena e contestuale deportazione nell'ottobre del 1944 a Dachau dove muore nel febbraio del 1945. Figura adamantina per Israele che lo dichiara Giusto tra le nazioni per la sua opera di salvataggio di numerosissimi ebrei nonché Venerabile della Chiesa cattolica per gli stessi motivi e per la sua vita profondamente cristiana.

Seguono poi gli interventi del ministro della Pubblica Istruzione Stefania Giannini e del Presidente del Senato Pietro Grasso nei quali si sentono ancora gli echi di quella interpretazione politica delle vicende della diaspora che aveva di fatto seppellito nell'oblio il loro ricordo.

Hanno poi fatto seguito le premiazioni del concorso per la scuola "10 febbraio, identità e memoria", l'ultima delle quali ha riguardato la Direzione didattica Pietro Novelli di Monreale (Pa), il cui coro di bambini diretto dalla maestra Antonina Terzo ha eseguito una "Ninna nanna per un picciriddu morto" dedicata ad un bimbo sparito nelle foibe. Dall'atteggiamento composto e serio dei bimbi, dalla dolcezza della musica e dalla loro interpretazione si capisce che hanno imparato a conoscere e far propria una pagina dolorosa della nostra storia. L'applauso intensissimo e forse liberatorio dell'aula costituisce anche un ringraziamento ai bambini ed alle loro maestre che, assieme, hanno saputo dare un senso pieno e ricco d'amore all'intera celebrazione.

Le testimonianze poetiche in memoria della tragedia di foibe ed esodo

È da diversi anni che un momento “forte” della cerimonia del 10 febbraio al Sacra-rio della Foiba di Basovizza, è costituito dalla lettura di testimonianze dedicate alla memoria della tragedia delle Foibe e dell’Esodo.

Così è stato anche quest’anno con la proposta di due toccanti composizioni poetiche. Ve ne diamo, qui di seguito, testimonianza.



Basovizza

Avete chiuso
i loro occhi;
avete legato
le loro mani imploranti;
avete legato
i loro passi che scappavano;
avete spento
le loro voci;
ma non siete riusciti
a fermare
le loro anime
che dal profondo della terra,
salivano verso il Cielo.

Marco Martinolli

Elogio della memoria

Grazie, Memoria benedetta,
per aver custodito
i miei ricordi nel tuo scrigno,
per tutto questo tempo.
Senza di te pagine dolorose
della nostra Storia
non sarebbero mai state scritte
e non si saprebbe che a guerra
finita il nemico sconfitto veniva
incarcerato e giustiziato senza
processo, e nessuno collegherebbe
mai questi misfatti alle Foibe.
Grazie, Memoria prodigiosa,
se da oltre settant’anni posso
ripercorrere le antiche amate strade
della mia infanzia piranese, anche
se il ritorno nei luoghi d’anima
non è sempre letizia al cuore,
ma spesso struggimento.
Se a bordo di impettiti vapori
posso attraversare quel noto
braccio di mare, e doppiati
il Duomo e la “Salute”,
passare in rassegna la schiera
festosa delle case in “Ponta”
che si fan baciare dal sole.
E una volta approdati, guardare se
al quarto piano del Palazzo Linder
nono Bepi è ancora affacciato
alla finestra della “cameretta in fondo”.
Grazie se posso correre a perdifiato
lungo il molo, e aggirato el “porto picio”
e la Rotonda, finalmente,
arrivare a casa. Ecco, fermati qui,
ti prego, Memoria santa!
Non farmi salire quelle scale,
non farmi entrare in quelle stanze
vuote delle persone a me più care,
che qui non c’è più per me una casa,
né una piccola patria dove tornare.

Annamaria Muiesan Gaspari

Gli Alpini (e Giampaolo Pansa) per il Giorno del Ricordo

di Giampaolo Pansa

Oltre a venire alla cerimonia a Basovizza noi Triestini vorremmo che gli Alpini delle altre Sezioni e Gruppi si attivassero per far conoscere a spiegare agli Italiani quella immane tragedia. L'esodo ed il genocidio delle foibe, infatti, non sono ancora sufficientemente conosciute e spesso le loro vicende sono travisate per ignoranza o malafede. Per questo motivo copiamo qui un articolo del noto giornalista e scrittore Giampaolo Pansa.

(da "L'Alpin de Trieste", gennaio 2016)

Qualche giorno fa, una radio mi ha chiesto: «Perché le sinistre italiane non amano ricordare gli assassinati nelle foibe e l'esodo istriano, fiumano e dalmata?». Ho risposto d'istinto: «Perché hanno la coscienza sporca». Il giornalista mi rimproverò: «Dottor Pansa, lei vede comunisti dappertutto!». Gli replicai, sorridendo: «Non dappertutto, per fortuna, ma in quella vecchia storia c'erano, stia sicuro».

Nel Giorno del Ricordo, l'altroieri, sono state rammentate soprattutto le vittime delle foibe di Tito, quasi niente la tragedia dei trecentomila italiani costretti ad andarsene dall'Istria, dal Quarnaro e dalla Dalmazia. Nel complesso, l'esodo durò una decina d'anni. Ma ebbe un picco all'inizio del 1947, quando il Trattato di pace, imposto all'Italia dai vincitori, stabilì che le terre italiane sulla costa orientale dell'Adriatico dovevano passare alla Jugoslavia.

Perché tanta gente se ne andò? Ridotti all'osso, i motivi erano tre, il più importante fu il terrore di morire nelle foibe com'era già accaduto a tanti altri italiani, il secondo fu il rifiuto del comunismo come ideologia totalitaria e sistema sociale, il terzo fu la paura spe-

ciale indotta dal nazional-comunismo di Tito e dalla decisione di soffocare con la violenza qualunque altra identità nazionale.

La prima città a svuotarsi fu Zara, isola italiana nel mare croato della Dalmazia. Era stata occupata dai partigiani di Tito il 31 ottobre 1944, quando il presidio tedesco aveva scelto di ritirarsi. La città era un cumulo di macerie. Ad averla ridotta così erano stati più di cinquanta bombardamenti aerei anglo-americani. Le incursioni le aveva sollecitate lo stato maggiore di Tito. Era riuscito a convincere gli Alleati che da Zara partivano i rifornimenti a tutte le unità tedesche dislocate nei Balcani. Non era vero. Ma le bombe caddero lo stesso. Risultato? Duemila morti su una popolazione di 20.000 persone. Molti altri zaratini vennero soppressi dai partigiani di Tito dopo l'ingresso in città. Centosettanta assassinati. Oltre duecento condanne a morte. Eseguite con fucilazioni continue, dentro il cimitero. Oppure con due sistemi barbari: la scomparsa nelle foibe e l'annegamento in mare, i polsi legati e una grossa pietra al collo. Intere famiglie sparirono. Accadde così ai Luxardo, ai Vucossa, ai Bailo, ai Mussapi. Gli italiani di Zara iniziarono ad andarsene in quel tempo. Nel 1943 gli abitanti della città erano tra i 21.000 e il 24.000. Alla fine della guerra si ritrovarono in appena cinquemila.

Poi fu la volta di Fiume, la capitale della regione quarnerina o del Quarnaro, fra l'Istria e la Dalmazia. L'Armata popolare di Tito la occupò il 3 maggio 1945, proclamando subito l'annessione del territorio alla Jugoslavia. Da quel momento l'esistenza degli Italiani di Fiume risultò appesa a un filo che poteva essere reciso in qualsiasi momento dalle autorità politiche e militari comuniste.

L'esodo da Fiume conobbe due fasi. La prima iniziò subito, nella primavera 1945. Il motivo? Le violen-

ze della polizia politica titina, l'Ozna, dirette contro tutti: fascisti, antifascisti, cattolici, liberali, compresi i Fiumani che non avevano mai voluto collaborare con i Tedeschi. Bastava il sospetto di essere anticomunisti, e quindi antijugoslavi, per subire l'arresto e sparire. All'arrivo dei partigiani di Tito, gli Italiani di Fiume erano fra i 30 e i 35.000, gli Slavi poco meno di 10.000. I nuovi poteri che imperavano in città erano il comando militare dell'Armata Popolare, un'autorità senza controlli, e il Tribunale del Popolo, affiancato dalle corti penali militari. Dalla fine del 1945 al 1948 vennero emesse duemila condanne ai lavori forzati per attività antipopolari. Molti dei detenuti non ritornarono più a casa. Ma il più temuto era quello poliziesco e segreto dell'Ozna, il Distaccamento per la difesa del popolo.

A Fiume la sede dell'Ozna stava in via Roma. Un detto croato ammoniva: «Via Roma - nikad doma». Se ti portano in via Roma, non torni più a casa. In due anni e mezzo, sino al 31 dicembre 1947, l'Ozna uccise non meno di cinquecento italiani. Un altro centinaio scomparve per sempre.

Il primo esodo da Fiume cominciò subito, nel maggio 1945. Per ottenere il permesso di trasferirsi in Italia bisognava sottostare a condizioni pesanti. Il sequestro di tutte le proprietà immobiliari. La confisca dei conti correnti bancari. Chi partiva poteva portare con sé ben poca valuta: 20 mila lire per il capofamiglia, cinquemila per ogni familiare. E non più di cinquanta chili di effetti personali ciascuno.

Il secondo esodo ci fu dopo il febbraio 1947, quando Fiume cambiò nome in Rijeka e divenne una città jugoslava. Ma erano le autorità di Tito a decidere chi poteva optare per l'Italia. Furono molti i casi di famiglie divise. Nei due esodi se ne andarono in 10.000. E gli espatri continuarono. Nei 1950 risultò che più di 25.000 Fiumani si erano rifugiati in Italia. Per il 45 per cento erano operai, un altro 23 per cento erano casalinghe, anziani e inabili. Ma per il PCI di allora erano tutti borghesi, fascisti, capitalisti e plutocrati carichi di soldi. Provocando le reazioni maligne che tra un istante ricorderò.

La terza città a svuotarsi fu Pola, il capoluogo dell'Istria, divenuta in serbocroato Pula. A metà del 1946 la città contava 34.000 abitanti. Di questi, ben 28.000 chiesero di poter partire. Gli esodi si moltiplicarono nel gennaio 1947 e subito dopo la firma del Trattato di pace. L'anno si era aperto sotto una forte nevicata. Le fotografie scattate allora mostrano tanti profughi che arrancano nel gelo, trascinando i poveri bagagli verso la nave che li attende. In poco tempo Pola divenne una città morta. Le abitazioni, i bar, le osterie, i negozi avevano le porte sigillata con

travetti di legno. Su molte finestre chiuse erano state fissate bandiere tricolori. Fu l'esodo più massiccio. Dei 34.000 abitanti se ne andarono 30.000. Dopo Pola, fu la volta dei centri istriani minori, come Parenzo, Rovigno e Albona. Le autorità titine cercarono di frenare le partenze con soprusi e minacce. Ma non ci riuscirono. Da Pirano, un centro di settemila abitanti, il più vicino a Capodistria e a Trieste, partirono quasi tutti.

Sfuggiti al comunismo jugoslavo, gli esuli ne incontrarono un altro, non meno ostile. I militanti del PCI accolsero i profughi non come fratelli da aiutare, bensì come avversari da combattere. A Venezia, i portuali si rifiutarono di scaricare i bagagli dei "fascisti" fuggiti dal paradiso proletario del compagno Tito.

Sputi e insulti per tutti, persino per chi aveva combattuto nella Resistenza jugoslava con il Battaglione "Budicin". Il grido di benvenuto era uno solo: «Fascisti, via di qui». Pure ad Ancona i profughi ebbero una pessima accoglienza. L'ingresso in porto del piroscafo "Toscana", carico di settecento Polesani, avvenne in un inferno di bandiere rosse. Gli esuli sbarcarono protetti dalla polizia, tra fischi, urla e insulti. La loro tradotta, diretta verso l'Italia del nord, doveva fare una sosta a Bologna per ricevere un pasto caldo preparato dalla

Pontificia opera d'assistenza. Era il martedì 18 febbraio 1947, un altro giorno di freddo e di neve. Ma il sindacato dei ferrovieri annunciò che se il treno dei fascisti si fosse fermato in stazione, sarebbe stato proclamato lo sciopero generale.

Il convoglio fu costretto a proseguire. E il latte caldo destinato ai bambini venne versato sui binari.

A La Spezia, gli esuli furono concentrati nella caserma "Ugo Botti", ormai in disuso. Ancora un anno dopo, l'ostilità delle sinistre era rimasta fortissima. In un comizio per le elezioni del 18 aprile 1948, un dirigente della Cgil urlò dal palco: «In Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani».

Rimase isolato il caso del sindaco di Tortona, Mario Silla, uno dei protagonisti della Resistenza in quell'area. Quando lo intervistai per la mia tesi di laurea, mi spiegò: «Io non sono mai stato un sindaco comunista, ma un comunista sindaco». I suoi compagni non volevano ospitare i mille profughi destinati alla caserma "Passalacqua", ma Silla s'impose: «È una bestialità sostenere che sono fascisti! Sono Italiani come noi. Dunque non voglio sentire opposizioni!».

La diaspora dei trecentomila esuli raggiunse molte città italiane. I campi profughi furono centoventi. Anno dopo anno, le donne e gli uomini dell'esodo ritrovarono la patria, con il lavoro, l'ingegno, le capacità professionali, l'onestà. Mettiamo un tricolore alle nostre finestre in loro onore.



Il Giorno del Ricordo a Gorizia

I documenti recuperati negli archivi romani

di Luca Urizio

Mercoledì 10 febbraio 2016 alle ore 17 nella Sala storica dell'Unione Ginnastica Goriziana i presidenti della sezione di Gorizia della Lega Nazionale Luca Urizio e della sezione di Gorizia dell'A.N.V.G.D. Maria Grazia Zibera hanno celebrato assieme alle principali autorità civili e militari comunali, provinciali e regionali e ad una platea di circa trecento persone il Giorno del Ricordo. Dopo l'impeccabile esecuzione dell'Inno di Mameli e di altri quattro brani da parte del coro "Monte Sabotino" del C.A.I. ed il saluto delle autorità sono seguiti gli interventi dei presidenti organizzatori Urizio e Zibera, la testimonianza dell'esule Francesco Tromba e l'interpretazione di alcuni brani da parte dell'attrice Maia Monzani.

Nel suo intervento il Presidente Urizio ha sostenuto che il miglior modo per ricordare coloro i quali vennero uccisi, torturati barbaramente e fatti sparire nelle foibe o in fosse comuni sia quello di ricostruire nel modo più fedele possibile la loro tragedia, paradigma della tragedia di tutto un popolo. Passo importante è stato quello della ricerca documentale negli archivi

romani del Ministero degli affari esteri ed in quello centrale dello Stato dove sono stati esaminati e fotografati centinaia di documenti ufficiali, per lo più inediti ovvero editi solo in parte.

Non si tratta ovviamente di riscrivere la storia né, tantomeno, di inseguire una verità condivisa che, per essere tale, deve pagare insopportabili compromessi con la verità storica, si tratta banalmente di riportare alla luce dopo sette decenni di oblio e/o di mistificazione pagine dimenticate che si credevano, ovvero si speravano, perdute. Pagine di vita e di morte che appartengono a tutti noi e che vanno aggiunte al gran libro della storia senza astio né odio

bensì all'esclusivo fine di onorare con il ricordo la memoria di tanti nostri connazionali vittime del furore ideologico comunista piuttosto che di logiche belliche. Le scomposte reazioni dei negazionisti in servizio permanente effettivo e le reticenze dell'A.N.P.I. rafforzano la convinzione che la strada intrapresa sia quella giusta e che essa continuerà ad essere percorsa malgrado le minacce implicite ed esplicite che continuano a pervenire.



La ricerca

Le fonti reperite e fotografate nell'archivio del Ministero degli Affari Esteri (M.A.E.) e nell'Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.) hanno il peso di circa 2,5 GB che, da solo, attesta l'imponenza dei documenti trovati ed esaminati; essi consentono di:

1. Conoscere il profondo antagonismo esistente fin dal 1941 tra fascisti italiani ed ustascia croati;

2. Ricostruire la vicenda dei deportati da Gorizia durante i famigerati 40 giorni di occupazione titina della città nella primavera del 1945;

3. Documentare l'indifferenza delle truppe alleate nello stesso periodo per i rastrellamenti e gli infoibamenti operati dai titini in Zona A e Zona B;

4. Attestare la rettitudine e la coerenza del C.L.N. giuliano di fronte alle drammatiche vicende confinarie;

5. Documentare l'esistenza di decine di foibe, alcune delle quali fino ad oggi sconosciute, anche sul territorio italiano;

6. Ricordare le imponenti manifestazioni di italianità a Gorizia del 26 e 27 marzo 1946;

7. Apprendere più approfonditamente il ruolo della Commissione interalleata;



8. Leggere diverse relazioni ufficiali corredate anche di fotografie sui campi di concentramento titini, in particolare quelli di Borovnica e Vipacco;

9. Conoscere centinaia di testimonianze nonché di rapporti sulle violenze efferate operate dai comunisti titini a danno di cittadini italiani nel periodo 1943-1946;

10. Ottenere numerose e dettagliate informazioni sugli eccidi operati dall'O.Z.N.A.;

11. Svelare il ruolo dell'U.A.I.S. (Unione Antifascista Italo Slovena, chiamata però dal popolo Unione Antifascista Interamente Slovena) nella programmazione e realizzazione di numerosi attentati, molti dei quali a scopo esclusivamente terroristico.



In merito ai punti precedenti ed in attesa di quella Guida che Luca Urizio ha già in mente e della quale ha già discusso con l'Assessore regionale alla cultura Gianni Torrenti si possono comunque anticipare alcune considerazioni:

Punto 2. Sono state reperite le liste delle 1023 persone arrestate, elencate in ordine alfabetico con indirizzo di residenza e data dell'arresto, nonché delle 204 rientrate entro il 1.10.1945, sempre in ordine alfabetico e con la data del rientro. Dette liste comprendono moltissimi nomi che mai sino ad oggi erano apparsi forse perché non goriziani; si è pertanto reso necessario un attento incrocio tra rientrati e scomparsi che è ancora in corso. A conclusione di questo imponente lavoro entrambe le liste verranno presentate ufficialmente e saranno a disposizione di tutti. Trascorsi sei mesi – lasso di tempo indispensabile per i motivi già ricordati – ed apportate le eventuali modifiche grazie alle segnalazioni ufficiali ricevute, si renderà probabilmente necessario un aggiornamento delle lapidi in ricordo degli scomparsi ospitate nel Parco della Rimembranza di Gorizia, purtroppo deturpate con una certa frequenza da individui che vogliono far conoscere a tutti la loro ignorante stupidità. È con grande amarezza che Luca Urizio ricorda come quelle lapidi non siano solo un elenco di nomi bensì rappresentino simbolicamente la tomba di tutti coloro che sono stati fatti sparire e dei quali non si è saputo più nulla.

Punto 3. L'atteggiamento degli alleati si modifica in parte quando dalla foiba di Basovizza vengono estratti i corpi di otto soldati neozelandesi, vittime anch'essi per chissà quali motivi del furore bestiale delle bande comuniste di Tito, nonché per il ritrovamento di una jeep bruciata e di altri due corpi di soldati alleati ritrovati altrove.

Punto 5. A seguito delle ricerche effettuate Luca Urizio ha presentato ai Carabinieri di Palmanova una specifica denuncia per segnalare l'esistenza di una foiba/fossa comune in località Bosco Romagno, parco naturale ricreativo di 53 ettari di proprietà della Regione Friuli Ve-



nezia Giulia, gestito dalla Direzione regionale delle foreste, che si trova nel territorio dei comuni di Cividale, Prepotto e Corno di Rosazzo. Un luogo già entrato nella drammatica storia delle mattanze dei partigiani comunisti della Brigata Garibaldi – si ricordi, alle dipendenze di Tito – dove sono stati trucidati dai 14 ai 18 partigiani della Osoppo prelevati in occasione dell'agguato del febbraio 1945 alle malghe di Porzus ma che oggi si rivela essere il cimitero senza croce di un numero ancora sconosciuto ma di certo superiore a parecchie centinaia, di vittime per lo più civili. I Carabinieri a seguito della denuncia hanno iniziato le indagini ed hanno già acquisito numerose testimonianze e la Procura della Repubblica di Udine ha aperto un fascicolo in merito. I primi riscontri indicano che la popolazione di quelle zone fosse al corrente degli eccidi e molte testimonianze confermano quanto riportato nel documento portato alla luce. Luca Urizio, che da parte sua ha raccolto numerosi racconti di anziani del luogo, commosso testimonia la sofferenza ed il loro pianto nel potersi finalmente liberare da quel peso divenuto ormai insostenibile. Anche i giornali e le televisioni locali e nazionali hanno iniziato ad interessarsi della vicenda e l'articolo di Fausto Biloslavo apparso su Il Giornale, che qui viene riporta-

to a titolo esemplificativo, induce alla speranza che anche questa pagina drammatica della storia delle nostre terre possa finalmente vedere la luce; è un dovere che abbiamo nei confronti delle povere vittime.

Notizie dell'ultima ora sull'inchiesta di cui al punto 5 riportano quanto segue:

IL GAZZETTINO.it

"Si allunga tristemente e in maniera sconvolgente il numero degli atti ufficiali rinvenuti negli archivi del Comune di Premariacco relativamente alle persone rastrellate, uccise e sepolte nella località di Rocca Bernarda - una vasta altura che sorge in questo comune in provincia di Udine - negli anni bui della seconda guerra, nel 1944, in particolare nel mese di settembre. Questa mattina di martedì 22 marzo, come da accordi, i carabinieri hanno fatto ingresso della sede del Comune di Premariacco, insieme al sindaco Roberto Trentin e vi sono stati dalle 9 fino alle 13, esaminando una buona parte della documentazione ufficiale conservata i faldoni per anni e anni negli archivi di Municipio, senza che nessuno sapesse che cosa contenevano: informazioni definite senza mezze misure "fondamentali", "essenziali" e "delicatissime", che non interessano più solo l'Italia e il Friuli: capaci di condurre gli inquirenti alla verità su questa tragica vicenda, tanto contestata e che ha acceso gli animi, sia in passato che adesso, nel 2016.

I morti non sono solo 21 - tra il cimitero di Leproso e la località di Rocca Bernarda -; sono molti molti di più, e non sono solo uomini e soldati. Ci sono civili, donne, giovanissimi, non solo italiani ma anche di altre nazionalità. Per non interferire nelle indagini, gli inquirenti, che stanno indagando coordinati dalla Procura della repubblica di Udine, non si può rivelare al momento il numero esatto degli uccisi. Si sa che sono stati tutti sotterrati, a varie profondità, nella zona di Rocca Bernarda, e tanti altri sono stati trucidati del piccolo cimitero di Ippolis. C'è un faldone decisamente "scottante", in particolare, e una "lista" precisa, che getta una luce inquietante



sui fatti di quegli anni, sui responsabili, su cosa accadde, con nomi e cognomi, trascritti in atti e registri ufficiali. La gran parte di questi ammazza-ti è stata esumata 2 anni dopo, nel 1946.

L'inchiesta è alle prime battute e può essere che anche negli archivi di altri enti pubblici siano "seppelliti", avvolti dalla polvere, mai aperti per anni, documenti simili, che riportano ad altre fosse singole, o "comuni". I carabinieri hanno acquisito tutta la documentazione necessaria che è stata messa al sicuro. Tutto grazie all'impegno del sindaco Trentin che ha voluto vederci a fondo, per ottenere verità; il primo cittadino, adesso, viene contattato da altre persone".

Risulta fondamentale far notare che dai documenti ritrovati si evince il fatto che il Sindaco pro tempore di Premariacco firmatario dei verbali ritrovati sia Dante Donato, che molti corpi siano stati ritrovati interrati a poca profondità e che per alcune decine di omicidi siano additati a responsabili partigiani della Divisione Garibaldi. Tutto questo conferma il nome del testimone chiave e le altre indicazioni riportate nel documento ritrovato alla Farnesina (M.A.E.)

Duca d'Aosta

Amedeo d'Aosta, socio da molti anni della Lega Nazionale, ha fatto pervenire, in occasione della Cerimonia del 10 febbraio al Sacrario di Basovizza, il seguente telegramma: *«In occasione Giorno del Ricordo Martiri Foibe et Esodo 350.000 Istriani Fiumani et Dalmati, desidero anche at nome di mio Aimone, esternare mia viva partecipazione at autorità, cittadini et Esuli presenti at cerimonia celebrativa, inviando mio memore saluto».*

In memoria degli Infoibati

È giunta notizia che, il Carcere del Coroneo, verrà intitolato alla memoria di Ernesto Mari e delle altre Guardie Carcerarie, catturate ai primi di maggio dai partigiani comunisti jugoslavi e trucidati nell'Abisso Plutone. Attualmente all'interno del Carcere c'è una lapide che ricorda il loro sacrificio, collocata per iniziativa del Comitato Martiri delle Foibe.



Legge 92/2004

Prorogato il termine per le domande dei famigliari delle vittime della Foibe. La legge istitutiva del Giorno del Ricordo (L. 92/2004) prevede un riconoscimento a titolo onorifico ai famigliari degli Infoibati. L'art. 4 stabilisce che le domande vengano presentate *«entro il ter-*

mine di dieci anni» dall'entrata in vigore delle Legge". In accoglimento delle reiterate richieste del Comitato Martiri delle Foibe, della Lega Nazionale e delle Associazioni dell'Esodo, risulta ora che tale termine è stato prorogato di vent'anni.

A Basovizza un sopravvissuto

Angelino Unali, ha 94 anni, vive in Sardegna e il giorno 10 febbraio 2016, accompagnato da un nipote, ha voluto partecipare a Basovizza alla cerimonia in onore dei Martiri delle Foibe.

Lo ha fatto, in particolare, in memoria di quei finanziari che, nel maggio '45, vennero prelevati dai partigiani comunisti jugoslavi dalla Caserma di Campo Marzio, attraversarono incolonnati la città e finirono nelle nere fauci delle Foibe.

Nel Sacrario di Basovizza è collocata una lapide che ricorda i nomi di questi 97 finanziari barbaramente assassinati. Angelino Unali è venuto a ricordarli perchè, nella primavera del '45, lui era un giovane finanziere commilitone di quelle vittime e, solo per delle circostanze fortuite, non si è trovato incolonnato con i suoi compagni d'arme, in marcia verso la morte.

Nel corso della cerimonia al Sacrario, l'Associazione Nazionale Finanziari di Trieste e il Generale di Divisione Giuseppe Gerli, Comandante Regionale Friuli Venezia Giulia della Guardia di Finanza, gli hanno consegnato una targa ricordo. Il Gruppo Alpini Esuli di Pola ed il suo Capogruppo Luigi D'Agostini, rappresentato dal Capogruppo di Mestre, hanno consegnato al finanziere Angelino Unali il guidoncino del Gruppo di Pola a testimonianza della vicinanza degli Esuli di Pola, ma con questo simbolico gesto anche di tutti i Fiumani e Dalmati, Vittime della tragedia vissuta durante e dopo la seconda Guerra mondiale, riconoscendo in Lui la forza e la dedizione di una vita al servizio della verità storica e allo scopo di non dimenticare quei patrioti, i loro valori e la barbarie di un assassinio tanto efferato.

“Camin...ando con...Meri...”

Mary Poppins e i suoi spazzacamini



Anche quest'anno, il numeroso gruppo dei “Gnampoli” ha voluto essere presente alla sfilata del Corso Mascherato di Trieste, svoltosi il 9 febbraio u.s.

Il tema affrontato quest'anno è stato **“Camin... ando... con... Meri... (Mary Poppins e i suoi spazzacamini)”**.

Il gruppo non è riuscito a piazzarsi nelle prime posizioni ma la giuria lo ha segnalato come “gruppo più numeroso ed appariscente”.

“... basta un poco di zucchero... e la pillola va giù... la pillola va giù...” così canta Mary Poppins (Daniela Carbone) alla sua zuccheriera (Katia Simonetti), assieme alla zolletta di zucchero (Bianca) e alle pillole (Tiziano, Riccardo e Lorenzo). Divertimento assicurato per tutti e gran lavoro per la realizzazione dei costumi e di tutta la coreografia.

Grazie a tutti, grazie davvero!



La Grande Guerra tra storia, cronaca e memoria personale

Mons. Pietro Zovatto alla Lega Nazionale



Il tavolo dei relatori: mons. Zovatto e l'avv. Sardos Albertini.

La sala della Lega Nazionale era stracolma. Ma questa non era certo una novità: le conferenze di mons. Zovatto incontrano sempre una larga risposta di pubblico.

Il tema, questa volta, era quello della Prima Guerra Mondiale "tra storia, cronaca e memorie personali".

La trattazione ha pienamente rispettato l'enunciato (oltre alle aspettative dei presenti).

Il prof. Zovatto ha infatti premesso un excursus dei momenti salienti del primo con-

flitto mondiale, illustrando il meccanismo delle alleanze che ha trasformato una operazione che, nelle intenzioni asburgiche, sarebbe dovuta essere di natura circoscritta e di breve durata in ciò che invece ne è derivato: una guerra di dimensioni inusitate, continentali e mondiali, durata quasi cinque anni.

Un conflitto nel quale sono stati stravolti tutti i criteri militari strategici assegnando un ruolo di protagonisti ai fiumi (l'Isonzo, la Marna, il Piave); una guerra di trincee,

segnata da una serie di sfondamenti e di disfatte: certo c'è stata Caporetto, ma anche sul fronte occidentale e per ben due volte le truppe degli Imperi centrali hanno infranto lo schieramento anglo francese (proprio sul fiume Marna), con catastrofici effetti, analoghi a quanto avvenuto sul fronte italiano.

Ma, all'inquadramento generale, l'oratore ha voluto far seguire anche una serie di indicazioni strettamente familiari: i nonni di mons. Zovatto hanno infatti vissuto in Veneto dopo Caporetto, dopo cioè l'arrivo degli Austriaci.

Vicissitudini di vario genere nelle quali la faceva da regina la fame, la ricerca disperata di alimenti sia da parte della popolazione civile che delle truppe occupanti. Il nonno di mons. Pietro morì di crepacuore quando la cavallina che trainava il suo calesse venne trasformata in bistecche dall'asburgico occupante.

Dopo le storie di famiglia, l'oratore ha voluto offrire infine alcune annotazioni relative agli effetti del conflitto negli ambiti ecclesiali.

Annotazioni oltremodo interessanti. Così il caso del Vescovo di Concordia (Pordenone) il quale nel celebrare la messa del S. Natale del '17, trovandosi davanti tutto uno schieramento di ufficiali in divisa asburgica, ritenne buono e giusto parlare dell'"eroico esercito austriaco".

Affermazione peraltro non gradita a quei tanti suoi fedeli che, di fronte al arrivo degli Austriaci, erano scappati profughi o a quelli che erano rimasti, ma avevano comunque figli, genitori, parenti che combattevano per il tricolore. Affermazione poco lungimirante posto che solo dopo pochi mesi quell'eser-

cito austriaco si sfalderò nella disfatta di Vittorio Veneto.

Il Presule imprudente (e non lungimirante) si troverà costretto a lasciare il suo episcopio.

Ed a proposito di Vescovi quello di Trieste, mons. Carlin (di nazionalità slovena) abbandonerà anche lui, nel '18 la cattedra di San Giusto. Finirà a Maribor, all'epoca austriaca.

Le vicende belliche giocarono anche sulla sorte di Antonio Santin, in quegli anni seminarista e futuro Vescovo di Trieste.

Egli frequentava il Seminario Maggiore di Gorizia come tutti quelli provenienti dall'Istria. Con l'avanzata italiana verso il capoluogo isontino i seminaristi vennero trasferiti in un monastero in Austria e poi addirittura a Vienna per essere là impiegati in servizi vari.

Il seminarista Antonio Santin in questo contesto si trovò sia a prestare servizio alla Corte imperiale che a svolgere

qualche attività di segreteria per un deputato di lingua italiana presente a Vienna tale Alcide de Gasperi.

Anche queste sono curiosità legate alla Grande Guerra.

Infine l'oratore ha ricordato un episodio precedente il conflitto: in occasione di una visita a Trieste dell'Imperatore questi si era fermato alla Chiesa di Roiano ed il Parroco non aveva trovato di meglio che accoglierlo con un saluto in lingua slovena. La cosa non era risultata gradita a Francesco Giuseppe perché comunque consapevole di quanto ciò fosse una forzatura in una città, come Trieste, della cui identità italiana egli era, in ogni caso, consapevole.



**Il Vescovo di Trieste
Antonio Santin.**



Josip Broz non è stato un ideologo e neppure un trascinate di folle.

Il suo ruolo è stato tutto assorbito dalla dimensione del rivoluzionario, meglio del "cospiratore rivoluzionario" che – con gli strumenti che gli sono propri, quelli cioè del terrore – conquista prima il partito, poi il paese. Klinger ricostruisce tale percorso e mette a fuoco quanto, in tale modus operandi di Tito, sia stato determinante il ruolo del suo apparato repressivo.

Scriva Klinger nella "Conclusione": "Forte dell'apparato repressivo che fa perno sull'OZNA, Tito è l'unico leader comunista europeo che non solo ha compiuto la liberazione e la rivoluzione comunista facendo affidamento sulle proprie forze, ma è anche l'unico a disporre di un apparato di terrore completamente indipendente da Mosca".

Era l'OZNA l'avanguardia rivoluzionaria di Tito che doveva gestire il terrore quando una città veniva "liberata".

Ed è stato appunto l'OZNA di Lubiana a realizzare l'operazione "terrore su Trieste" dal 1° maggio 1945.

Il 12 giugno 1945 i Titini lasciano Trieste, ma la città di San Giusto vivrà gli anni successivi sotto il segno di quel terrore.

Nel maggio 1947 – è lo scoop di Klinger e Buttignon – la Prima Brigata Proletaria era in procinto di ripiombare su Trieste, fermata da un ripensamento in extremis del Maresciallo di Belgrado.

"E se tornano i Titini?", sarà la domanda angosciata che peserà fino al 26 ottobre '54, quando ci saranno finalmente i Soldati d'Italia a garantire contro il ritorno degli uomini con la stella rossa.



Un'opera sicuramente ricca di non pochi contenuti. Si inizia con un saggio a firma Paolo Sardos Albertini nel quale si analizza la cosiddetta «discrasia triestina» (per usare una definizione di Giuseppe Parlato), che parte da una giornata ben precisa, quel 30 aprile 1945 quando il C.L.N. di Trieste (che non includeva i comunisti), coadiuvato dagli uomini della Guardia Civica, liberò Trieste dai Tedeschi, prima che arrivassero gli uomini di Tito.

Dopo quella giornata, il primo maggio iniziò la tragedia dei quaranta giorni vissuti sotto l'incubo del terrore titino. Poi i nove anni nei quali, con il Governo Militare Alleato, Trieste continuò a vivere uno status bellico (nel resto d'Italia la guerra era ormai lontanissima e quasi dimenticata) e finalmente quel novembre del '53, la piazza triestina e il sacrificio di suoi sei figli (Pierino Addobbati, Leonardo Manzi, Francesco Paglia Saverio Montano, Ermino Basso, Antonio Zavadil) furono la premessa perchè la «discrasia triestina» trovasse la sua naturale soluzione nel ritorno definitivo di Trieste all'Italia e dell'Italia a Trieste.

I giorni dell'insurrezione, dal marzo '52 al novembre '53, trovano quindi un'ampia e ricca analisi nel successivo saggio, a firma Piero Del Bello, che si conclude con una tassativa affermazione «I Triestini, allora, morirono per essere Italiani».

Ma, oltre alle parole, le immagini, tante, tantissime fotografie che rappresentano il vero contenuto di quest'opera.



«È soprattutto a Leonardo Manzi che questo lavoro è dedicato. Perchè, dimentico di avere soltanto quindici anni, il sorridente Nardino - pugliese di origine, fiumano di nascita, triestino di adozione, italiano di sentimenti - ha incarnato lo spirito ribelle di quelle giornate.

... Leonardo era lì, e sicuramente non per interesse: armato di un inutile paletto ha marciato in prima fila per contrada del Corso, ha scalato il muro del Fronte dell'Indipendenza per esporvi il tricolore e poi ha raggiunto piazza Unità convinto di fare la rivoluzione. È stato colpito mentre si lanciava su una camionetta abbandonata, forse alla ricerca di armi con cui sperava di liberare la propria città, ed è morto gridando «Mamma, viva l'Italia!». Il suo grido, raccontato in dialetto triestino dalla sorella che lo teneva tra le braccia, ancora commossa quasi sessant'anni dopo, appartiene a un bel tempo che non esiste più e dal quale abbiamo tanto da imparare.

«A ben vedere il senso di questa storia che tardivamente cerchiamo nelle fonti, è racchiuso proprio qui». (tratto dalla postfazione dell'autore Michele Pigliucci)

Elargizioni

Mario Burba, Cervignano del Friuli	Euro 12,00	Liliana Bernetti	Euro 10,00
Mariagrazia Venuti	Euro 10,00	Nerio Benelli	Euro 21,00
Egle Balboni, Pianoro (Bologna)	Euro 11,00	Francesco Santini, Grosseto	Euro 30,00
Pieralberto Pagoni, Terzo di Aquileia	Euro 11,00	Cav. uff. Benito Tarantello, None (Trento)	Euro 20,00
Quirico Punzi, Cisternino (Brindisi)	Euro 20,00	Giuseppe Carozzo, Acquiterme	Euro 10,00
Bianca Brindisi	Euro 10,00	Ernesto Zucconi, Torino	Euro 50,00
Sante Battaglini, Desenzano del Garda	Euro 10,00	Gaetano Traversa, Catania	Euro 50,00
Francesca Paglia, "per le tombe italiane al Cimitero di Capodistria"	Euro 100,00	Alfonso Cardinale, Roma	Euro 20,00
Alfonso Stocola	Euro 20,00	Emilio Dorigo, Caorle (Venezia)	Euro 10,00
Renato Rugi, Larderello (Pisa)	Euro 24,00	Anna Temeroli Poli	Euro 10,00
Lisetta Draghicevich, Genova	Euro 30,00	Claudio Vatta, Monfalcone (Gorizia), in memoria di Domenico Vatta e Maria Fonda Vatta	Euro 30,00
Nora Spangaro Moro, in memoria del marito dott. Glauco Moro	Euro 20,00	Martino De Falco, Grosseto	Euro 11,00
Adalberto Baldoni, Roma	Euro 20,00	Sac. Furio Gauss	Euro 25,00
Vincenzo Trovato, Roma	Euro 11,00	Umberto Dazzani, San Vito al Tagliamento, in memoria di Melisenda e Ferruccio De Michieli Vitturi	Euro 20,00
Claudio Pristavec	Euro 30,00	Stefania Farinatti, Cernobbio (Como), in memoria di Antonio Farinatti, Infoibato	Euro 50,00
Franco Morandi, Lido di Venezia	Euro 50,00	Giovanni Melito, Novara	Euro 15,00
Giannetto Bordin, Novara	Euro 30,00	Maria Pia Predolin ved. Carli, Monfalcone (Gorizia), aiuto e gratitudine	Euro 50,00
Oreste Cortigiani, Murlo (Siena)	Euro 11,00	Erminia Dionis	Euro 10,00
Pio Deana, Travesio (Pordenone), in memoria di Maria Pasquinelli	Euro 30,00	Relda Ridoni, Milano	Euro 25,00
Sante Tiozzo Ambrosi, Chioggia	Euro 30,00	Cav, Giovanni Ruzzier, Rimini, per la meritoria opera della Lega Nazionale	Euro 20,00
Silvio Lombardi, Gavardo	Euro 30,00	Piero Mazzarano, Trento	Euro 11,00
Stefano Penzo, Valli del Pasubio, in memoria dei miei nonni combattenti	Euro 11,00	Luigi Lucca, Treviso	Euro 20,00
Giorgio Ghironi, Massa	Euro 10,00	Attilio Salvi, Bergamo	Euro 20,00
Claudio Rebughini, Vercelli	Euro 50,00	Pietro Capogrosso, Manduria	Euro 20,00
Antonio Michielon, Portogruaro	Euro 30,00	Carmelo e Marina Calandruccio	Euro 40,00
Giuseppe Gelletti	Euro 20,00	Fulvio Samuelli	Euro 29,00
Anita Russignan Colocci, Grado	Euro 20,00	Annamaria Muiesan Gaspari	Euro 14,00
Giuseppina Sincich	Euro 20,00	Fulvio Depolo, Fiumicello (Gorizia), in memoria dei fratelli Rino e Benito, nati a Lagosta (Dalmazia), volontari nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana	Euro 200,00
Arrigo Varano, Brescia	Euro 15,00	Dino Degrassi	Euro 50,00
Adalgisa Paron, Gorizia, in memoria di Maria Pasquinelli	Euro 50,00	Roberta Tongiorgi	Euro 79,00
Giovanni Riccardo Viviani, Orzinuovi (Brescia)	Euro 5,00	Franca Benussi	Euro 39,00
Elda Cecotti Golini	Euro 10,00	Anna Bracco Vascotto, in memoria di Dino Vascotto	Euro 9,00
Andrea Tenci, Torri del Benaco	Euro 50,00	Giovanni Sacchi	Euro 79,00
Maria Luisa Gavioli, Milano	Euro 20,00	Gianna e Maria Letizia Lorenzini	Euro 78,00
Francesco Montalto, Mariano del Friuli	Euro 20,00	Dott. Livio Marchetti, in memoria di Francesco Marchetti	Euro 34,00
Michelangelo Bivona, Monte Porzio Catone (Roma)	Euro 39,00	Pietro Pocecco	Euro 39,00
Franco Ferrari, Sant'Agata - Bologna	Euro 15,00	Silvio Scialpi	Euro 9,00
Umberto Bisaccioni, Spoleto	Euro 20,00	Col. Antonino Augusto	Euro 7,00
N.N.	Euro 20,00	Ida Mattico Samani, in memoria del padre	
Vincenzo De Simon, Baronissi (Salerno)	Euro 10,00	Dante Mattico	Euro 30,00
Gian Antonio Sambo, in memoria di Giovanni Sambo	Euro 50,00		
Bruno Carra, Castelfranco Veneto	Euro 100,00		
Nicoletta Martini	Euro 21,00		
Maria Grego Giacconi	Euro 11,00		

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui.

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Banca Popolare FriulAdria** - via Mazzini, 7 - Trieste - IBAN: IT68A0533602207000040187562
- **Credem** - Piazza Ponterosso, 5 - Trieste - IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- **Unicredit Banca** - Piazza della Borsa, 9 - Trieste - IBAN IT16W0200802200000018860787

TESSERAMENTO 2016

Egregio Consocio e caro Amico,
il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

L'anno 2016 sarà un doppio anniversario per la Lega Nazionale: i 125 anni dalla fondazione (1891) e i 70 anni dalla rinascita (1946). Due importanti anniversari che impegneranno il Sodalizio in convegni, mostre, pubblicazioni di volumi, celebrazioni.

Le attività messe in campo dalla Lega hanno coperto un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità.

Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE
Avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI - 2016

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

NOTA: se il versamento del canone per l'anno 2016 fosse stato, nel frattempo, già effettuato, Vi preghiamo di considerare nulla questa circolare.

x1000
cinqueper mille

dai un Tricolore
alla tua dichiarazione
scrivi
80018070328
per la
Lega Nazionale

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE
DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

80018070328

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Tel./Fax 040 365343
e-mail: info@leganazionale.it
web: www.leganazionale.it

*Il Sigillo Trecentesco
della Città di Trieste*

